

**L'ANALISI****L'ambizione  
di Draghi?  
Un aumento  
a fine 2019****Alessandro Merli**

**A** Mario Draghi probabilmente non dispiacerebbe andarsene come Janet Yellen, la presidente della Federal Reserve che ha decretato un rialzo dei tassi d'interesse americani all'ultima riunione presieduta prima di lasciare l'incarico.

La fine del mandato di Draghi, naturalmente, è ancora lontana. Mancano quasi due anni al 31 ottobre 2019 (anche se da tempo si sono aperti giochi e speculazioni sulla successione) e in conferenza stampa ieri ha avuto buon gioco a dribblare la domanda, dicendo che non è in grado di prevedere quel che farà da qui a due anni. Ma la spiegazione successiva lascia intravedere le sue preferenze: «Se dovessimo alzare i tassi sarebbe in fondo una buona notizia. Vorrebbe dire che siamo su un percorso di inflazione che si sostiene da sola». In altre parole, la normalizzazione della politica monetaria sarebbe completa. Draghi, che ha iniziato il suo mandato tagliando i tassi due volte in rapida successione, che ha acchiappato l'euro per il rotto della cuffia quando stava affondando, con il suo «Whatever it takes», che poi ha spinto, anche contro notevoli resistenze, tutta una serie di misure straordinarie, oggi vede un'economia che non è più solo in ripresa, ma in espansione, solida e diffusa.

L'inflazione però, secondo le previsioni degli stessi economisti della Bce, sarà solo all'1,5% nel 2019, ancora lontana dall'obiettivo, che non verrà raggiunto neppure nel 2020. A quel punto, potrà Draghi alzare i tassi? Alcuni economisti di mercato

ritengono che sarà appunto il vigore della crescita a spingere l'inflazione verso l'alto prima del previsto e convincerà il consiglio a muovere i tassi già dall'inizio del 2019. Il consenso è più orientato verso la seconda metà dell'anno, subito prima, appunto, dell'uscita di scena di Draghi. Che a questo punto potrebbe lasciare al suo successore una strada comunque tracciata, con la tentazione di dire «Mission accomplished», se non fosse che si tratta di una frase che non sembra portar bene.

Il rialzo dei tassi da parte della Fed non sembra peraltro aver preoccupato Draghi, il quale si limita a osservare che le due aree sono in una posizione ciclica diversa, anche se, ha ricordato, al momento la crescita è più forte nell'area dell'euro che negli Stati Uniti. Questi ultimi sono invece in uno stadio più avanzato per quanto riguarda il comportamento dei salari nominali, che al di là dell'Atlantico hanno già risposto al miglioramento dell'occupazione, mentre in Europa questo ancora non è avvenuto. In altri momenti, un rialzo dei tassi americani avrebbe portato con sé la preoccupazione di un trascinamento di quelli europei, provocando una restrizione delle condizioni finanziarie che non è certo quello che la Bce vuole in questo momento. Per ora, questo non è avvenuto in misura significativa. «Nessun impatto sull'Eurozona», ha osservato ieri Draghi. La Fed ha in programma altri tre rialzi nel 2018. La trasmissione da una sponda all'altra dell'Atlantico verrà testata di nuovo. Draghi ha ancora tempo prima di pensare a come congedarsi da Francoforte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

